

L'INTERVENTO/1 IL REGISTA DANIELE VICARI

“Dalla Diaz a Regeni Perché questo reato riguarda ogni cittadino”

DANIELE VICARI

PER l'ennesima volta la CEDU ha condannato l'Italia (noi) per i fatti della Diaz, per l'assenza di una legge sulla tortura e per non aver punito i responsabili. Ormai queste condanne quasi non fanno più notizia, mezzo articolo, una foto e via. Ci siamo abituati. Ma siamo un paese di persone prive di una minima collettiva coscienza critica? O peggio distratte e indifferenti anche ai terremoti finché non ci cade il tetto sulla testa?

Tra le leggi in discussione in parlamento, quella sulla tortura è forse la più controversa. È una legge che per una serie di cause non proprio edificanti è arrivata impallinata ed esausta in parlamento con trent'anni di ritardo. C'è chi dice che sarà meglio così, perché è una legge riduttiva proprio nella individuazione della specificità del reato, ridotto cioè a reato comune. C'è chi dice poi che è meglio così perché è una legge contro le forze dell'ordine e c'è anche chi dice meglio una legge sbagliata che nessun legge, rievocando antichi fasti retorici, chissà se ispirati da Shakespeare o da Don Bosco: «il meglio è nemico del bene». La sensazione netta è che, tranne rare eccezioni, le donne e gli uomini impegnati in politica sappiano perfettamente che alla maggioranza degli italiani di questa legge non interessa (anche qui con rare eccezioni ristrette a poche associazioni combattive ma isolate), perché quasi nessuno, qui da noi in Italia, pensa minimamente di poter finire sotto tortura. Ma alla prova dei fatti è più una illusione che un pensiero storicamente fondato. Saltando il ventennio, l'epoca scelbiana e quella della grande repressione dei movimenti sociali e studenteschi fino agli anni '80... più di recente gli arrestati del G8 di Genova, che fossero militanti "no-global" o meno sapevano di correre dei rischi, ma non avevano messo in conto la tortura. Come non l'avevano messa in conto, ancora più di recente, cittadini del tutto sganciati da questioni politiche come i poveri Aldrovandi, Uva, Mastrogiovanni, Cucchi ecc. ecc. Bisogna rifletterci, perché la netta sensazione è che il pensiero più diffuso sia: «a me non capiterà mai di essere torturato».

C'è un ministro ancora in carica che ha dichiarato che in questo momento di terroristi una legge sulla tortura legherebbe le mani alle nostre forze dell'ordine, affermando in sostanza che la tortura viene praticata legittimamente contro "i terroristi". E cosa deve fare il povero politico in parlamento? Perché deve rischiare di perdere voti? Di far arrabbiare

gli apparati della sicurezza? Di mettersi contro il comune sentire?

A proposito di "senso comune" forse è il caso di chiederci senza sconti cosa pensiamo debba essere la cosiddetta "società civile", e quali siano i desiderata che vengono dalla "pancia del paese", sui quali personaggi senza scrupoli costruiscono solide carriere politiche. Cosa ne pensa della legge sulla tortura il nostro vicino di casa, nostro padre, nostro figlio la nostra compagna o compagno, noi stessi cosa ne pensiamo davvero? Siamo sicuri che "noi" vogliamo una norma sulla tortura? E mentre ci facciamo queste domande consideriamo anche il fatto che quando un cittadino italiano come Giulio Regeni per esempio, viene barbaramente ucciso sotto tortura in un paese "amico", siamo tutti lì a chiederci perché l'Italia sia così morbida con questo paese "amico". Ok, ci sono questioni geopolitiche, ma c'è anche la questione che non avendo una legge sulla tortura, noi non abbiamo la forza morale di chiedere conto all'Egitto fino in fondo del proprio operato. E se questa legge non c'è forse noi cittadini italiani ad oggi non la consideriamo né urgente né necessaria. Qualcuno di noi per lavarsi al coscienza bofonchia: avessimo almeno una classe dirigente... va beh, la classe dirigente.

Morale, etica pubblica, falsa coscienza... è un festival dell'ipocrisia quello sulla tortura, al quale partecipiamo (quasi) tutti. E c'è poi un nocciolo duro che ho sperimentato in prima persona: parlare della "tortura" è persino un tabù, qui da noi. Ancora oggi, a cinque anni dall'uscita del mio film *Diaz*, incontro persone formatesi ad ogni credo ideologico che mi dicono «meno male che lo hai fatto...io non riesco a vederlo, però bravo... certo tutta quella violenza».

Già, tutta quella violenza... è proprio vero che non va bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

